

Il Pd sfida il centrodestra: subito il doppio turno

● **Bersani** martedì proporrà il patto tra riformisti moderati e liste civiche ● **Al Nazareno** molti credono che Berlusconi voglia tenersi il Porcellum

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Il sospetto, fortissimo, è quello di trovarsi per l'ennesima volta di fronte ad un bluff, uno di quelli a cui «Silvio Berlusconi ci ha purtroppo fatto abituare e la vicenda della Bicamerale è un precedente esemplare». Questo dicono al Nazareno, all'indomani della conferenza stampa flop di Berlusconi e Angelino Alfano. E nessuno crede sia soltanto una gaffe del segretario dal *quid* incerto, «Silvio Berlusconi presidente della Repubblica»: anche qui il sospetto è che si tratti di una frase dal sen fuggita a furia di parlarne e riparlarne nei colloqui riservati.

Berlusconi punta a tenersi il Porcellum e mira al Quirinale, come lascia intuire nella sua risposta sibillina, «farò quello che mi chiederà il Pdl». «Quello è il suo obiettivo - dice Beppe Fioroni - perché dalle simulazioni del voto fatte effettuare da Denis Verdini viene fuori che una legge elettorale con il doppio turno sarebbe un disastro per il Pdl, ragion per cui l'unica possibilità di accettarla è quella del semipresidenzialismo». Anche Walter Verini non crede alla bontà dell'offerta Pdl, «sia per la provenienza Della proposta, sia per la proposta in sé arrivata fuori tempo massimo. Sono d'accordo con Violante e Franceschini, noi non abbiamo problemi ad andare a vedere quali sono le intenzioni, non mi dispiace affatto il semipresidenzialismo, ma il Pd deve incatenarsi prima di tutto alla riforma della legge elettorale. Facciamo questa, adesso, e poi incardiniamo un ragionamento serio sul riassetto costituzionale».

Su questo sono tutti d'accordo nel Pd, da Enrico Letta e Rosy Bindi: nessun gioco di prestigio considerata la coda di legislatura che ci separa dal voto della primavera 2013. Immaginare, poi, che si possa mettere mano ad un tale cambiamento degli equilibri dei poteri previsti dalla Carta Costituzionale presentando un «emendamento» alla proposta a cui sta lavorando la Commissione Affari costituzionali del Senato, al Nazareno viene considerata poco più di una «battuta di spirito», con buona pace del presidente di Palazzo Madama, Renato Schifani, che ieri l'ha ritenuta una strada percorribile.

LA VERA POSTA IN GIOCO

Pier Luigi Bersani, che sta lavorando alla relazione che presenterà martedì alla direzione del partito, non crede alle buone intenzioni dell'ex premier. «Non ci sono le condizioni», ha replicato a caldo. E a chi, dal fronte Pdl, dice - come fa Maria Stella Gelmini - che adesso si vedrà «chi vuole davvero le riforme» e chi vuole lasciare tutto come è, il segretario replica che non è da oggi «che si misura la volontà riformatrice del Pd». Adesso è il tempo di scegliere «cosa è necessario e cosa è possibile fare», ha spiegato ieri. E tra le cose necessarie per Bersani c'è «la riforma della legge elettorale e noi siamo per il doppio turno alla francese», mentre tra quelle possibili ci sono le riforme di cui il Parlamento sta discutendo in queste settimane, dalla riduzione dei finanziamenti ai partiti, a quella del numero dei parlamentari. Bersani non chiude al semipresidenzialismo, ma non intende rischiare di non portare a casa alcuna riforma

prima della fine della legislatura. Sarebbe un segnale devastante per il Paese e per la politica. «Sbaglia chi pensa che Berlusconi sia uscito di scena, basta un lapsus e si capisce a cosa mira, e sbaglia chi ritiene che la destra non ci sia più», ha ragionato con i suoi. Nasce anche da qui la convinzione che sia necessario lanciare un Patto tra progressisti e moderati aperto al civismo, perché, dice, deve essere il Pd «il perno di un'alleanza che parla al Paese» che allarga e non restringe i suoi confini in grado di rivolgersi anche a quella larghissima fetta di elettori che non si riconosce nei partiti ma cerca rappresentanza. Motivo per cui non risponde, adesso, a Di Pietro e Vendola che lanciano ultimatum in vista delle prossime elezioni.

Risponderà, invece, a Berlusconi, invitandolo «a scoprire le carte» e dimostrare che anche il Pdl vuole davvero «cambiare la legge elettorale» anziché anteporre la riforma costituzionale rischiando di non riuscire a far nulla.

«Capisco lo scetticismo di Bersani, la sua diffidenza», dice Paolo Gentiloni per il quale però il Pd, ha «il dovere di capire» se è «l'occasione per cambiare profondamente l'ossatura istituzionale del Paese. Esiste una sola possibilità? Bene, verifichiamolo in tempi rapidi». Ipotesi che non piace affatto a Vannino Chiti, «concertato e anche un po' indignato» nel sentire «esponenti politici, anche progressisti, affermare che sulla proposta di presidenzialismo, riesumata da Berlusconi a sette mesi dalla fine della legislatura, occorre andare a vedere e verificare se sia un bluff. La Costituzione non è un gioco di poker né una proprietà dei partiti». Per Rosy Bindi dietro la mossa a sorpresa di Berlusconi c'è soltanto la «indisponibilità a fare la riforma elettorale del Porcellum, che per noi è fondamentale». Di sicuro un obiettivo l'ex premier l'ha raggiunto: non far parlare - per qualche ora - del disfacimento del suo partito.

Il segretario Pd Pier Luigi Bersani FOTO ANSA



Nel Pdl ci credono in pochi «Ma così restiamo in campo»

● **Juniores** e seniores si fanno la guerra Il segretario Alfano tenta di bloccare le fughe: «Non saranno ammessi i listini»

CLAUDIA FUSANI
cfusani@unita.it

Se doveva essere una ripartenza, mai ce ne è stata una «più caotica e controversa». L'unica cosa chiara è il messaggio di Berlusconi all'area moderata e a chi si candida a gestirne la golden share, Casini o Montezemolo: «Attenzione, se mi provocate, se fate i preziosi, torno in campo io. E poi ci contiamo». E con il Cavaliere che ci mette la faccia, a prescindere dal ruolo che deciderà di ricoprire, «il 20-22 per cento a noi non ce lo leva nessuno» ragiona una colomba dell'area moderata, uno di quelli che fino a prima delle amministrative solcava il Transatlantico convinto che la stagione del Cavaliere fosse ormai conclusa. «L'apertura di Italia-Futura alla seria proposta di Berlusconi e Alfano può essere un segnale».

Il giorno dopo la conferenza stampa del rilancio politico del Pd e che è stata un flop mediatico - soprattutto per il delirio Alfano - la confusione in casa del fu partito di maggioranza resta tanta e la situazione per nulla eccellente. La proposta del modello francese e

dell'elezione diretta del Presidente diventa quasi un dettaglio alla cui realizzabilità pochi credono. «Certo - ragiona un moderato pidiellino emergente - resta fondamentale sapere con quale legge elettorale andremo a votare, ma ormai nessuno è più interessato al gioco di chi butteresti già dalla torre, Alfano o Berlusconi. Mancano dieci mesi al voto e questi, salvo accordi al momento inesistenti, saranno il nostro front man e la nostra leadership». Nessuno osa dire chi-a-fare-cosa, «ma alternative non se ne vedono».

A proposito di confusione, basta dare un'occhiata alle iniziative messe in campo ieri dalla segreteria del partito. A Milano si sono riuniti i Seniores, i vecchi saggi, a cui Berlusconi ha scritto una lettera «per contribuire con la loro saggezza a tenere unito il partito e far dialogare i contrasti». Davanti ai Seniores non si è presentato, seppur invitato, Alfano perché aveva già preso nelle stesse ore l'impegno a Pavia con i «formattatori», i giovani organizzati dal sindaco rivelazione di Pavia Alessandro Cattaneo e antitetici ai rottamatori di Renzi. «Abbiamo un grande partito - ha detto Alfano a

Pavia - che non ha una disfida generazionale all'interno ma deve saper trarre il meglio da tutti». Intanto a Bologna si sono dati appuntamento quelli di «Fuori», anche loro una specie di giovani rottamatori del Pdl più di area An, ala estrema in grande sofferenza nel vento moderato del Pdl. E a Roma e in altre città si sono riuniti quelli di «Ripartiamo da zero-Ripartiamo da Berlusconi».

Un caos, appunto, che infastidisce non poco i quadri del partito. Dice il vicecapogruppo Osvaldo Napoli: «Alfano è il segretario di cui ha bisogno il Pdl ma basta con queste iniziative che zampillano per ogni dove: juniores, seniores, ripartenze da zero o da - 1 o + 2». Tutta roba che «è fuffa», mentre il partito, la base, vorrebbe sapere ben altro. Ad esempio «quali criteri nella formazione delle liste, quale dirigenza perché quella attuale scricchiola, quali programma di ripresa e sviluppo economico, quale la struttura istituzionale del paese». In serata, sempre a Pavia, Alfano ci prova: «Abolirò il listino riservato ai vertici del partito» significa candidati decisi con le primarie. «Rilancerò la proposta politica, cercherò nuovi talenti e cambierò la squadra».

Perché oggi annunci che dovevano essere fatti il giorno prima? Non è chiaro se è più disperato l'ennesimo tentativo di Alfano di prendere in mano il partito. O quello di Berlusconi di restare sulla scena. Ma questo è, in casa Pdl.

Il segretario Pdl Angelino Alfano FOTO TMI NEWS-INFOPHOTO



L'obiettivo Pdl: rianimare un partito morente ma la riforma va tentata

IL COMMENTO

STEFANO PASSIGLI

LA PROPOSTA DI RIFORMA COSTITUZIONALE E DELLA LEGGE ELETTORALE AVANZATA DA BERLUSCONI

INCONTRA ALCUNI INSORMONTABILI OSTACOLI. Il primo - unanimemente indicato da tutte le forze politiche e da tutti i commentatori indipendenti - è il fattore tempo: il 7-8 mesi di vita attiva che restano a questo Parlamento non sono infatti sufficienti a varare una riforma della Costituzione in grado di ottenere i due terzi dei voti parlamentari necessari ad evitare il referendum confermativo.

Anche tacendo dell'ingorgo costituzionale che si verrebbe a creare con la sostanziale contemporanea elezione diretta del presidente ed il rinnovo del Parlamento, un secondo importante ostacolo sarebbe rappresentato dalla necessità di rafforzare l'equilibrio tra poteri oggi previsto per una forma di governo parlamentare, adeguandolo alla nuova realtà. Senza una contestuale revisione di altre norme costituzionali, l'elezione diretta del presidente, anche se ha poteri invariati, non potrebbe infatti avvenire se non ponendo a rischio quell'equilibrio tra poteri che è il pilastro del costituzionalismo liberaldemocratico.

Un terzo e decisivo ostacolo è rappresentato dall'inaffidabilità delle proposte di Berlusconi in materia di riforme istituzionali. Come non ricordare il suo favore per il doppio turno all'inizio della sua esperienza di governo, e l'occasione offertagli di approvare il semipresidenzialismo da quella bicamerale della cui fine è stato l'artefice? E come non ricordare che pochi giorni prima del voto amministrativo egli veniva ancora proponendo non il semipresidenzialismo ma un cancellierato rafforzato?

Così stando le cose, il vero interrogativo non è dunque se sia oggi opportuno aprire un negoziato con il Pdl, ma quali siano i veri obiettivi dell'ex premier nell'avanzare una proposta destinata ad un sicuro insuccesso. Non è secondario che la proposta sia stata avanzata dopo le amministrative, dopo cioè non una mera sconfitta elettorale, ma una vera e propria *débauché* che ha mostrato il progressivo dissolversi e la profonda frammentazione del centrodestra, e al contrario la tenuta del centrosinistra e - anche senza alcun rafforzamento - del centro. La lezione del voto è stata in proposito chiarissima: l'elettorato della vecchia alleanza berlusconiana ha abbandonato Pdl e Lega, ma non ha votato per il centrosinistra, rifugiandosi nell'astensionismo e in un voto di protesta (Grillo). L'immediata e più urgente necessità per Berlusconi e il Pdl è dunque diventata quella di assicurarsi l'esistenza di una legge elettorale che mantenendo un assetto bipolare compatti un centrodestra altrimenti destinato ad una sempre maggiore frammentazione e debolezza. In questa luce, il permanere del Porcellum - con il suo premio di maggioranza che obbliga a coalizioni forzate - imporrebbe al centrodestra di ricompattarsi. Logico dunque, anche se strumentale, che Berlusconi proponga una riforma che non attuandosi lascerebbe in vita il Porcellum a lui favorevole, e se attuata, anche per la sola legge elettorale, introdurrebbe un doppio turno che potrebbe avere l'analogo effetto - e dunque per il centrosinistra l'analogo rischio - di compattare il centrodestra al secondo turno.

Il doppio turno ha moltissimi meriti nell'indirizzare un sistema politico verso forme di bipolarismo efficiente, e fu giustamente proposto nella fase terminale della Prima Repubblica come sistema che avrebbe permesso un'aggregazione delle forze politiche intorno a poli alternativi, e facilitato una competizione bipolare «mite» e la democrazia dell'alternanza. Dopo quasi vent'anni di berlusconismo e di leggi che mantenendo la frammentazione hanno negato l'instaurarsi di un corretto bipolarismo, la stessa opzione per il maggioritario a doppio turno va attentamente riconsiderata. In tale attesa, per non tornare a votare con l'attuale legge è meglio conservarne l'impianto proporzionale, abolendone il premio di maggioranza e sostituendo le liste bloccate con i collegi previsti dalla vecchia legge Mattarella: quale che sia il numero dei parlamentari, questo permetterebbe di recuperare i migliori perdenti nei collegi con un implicito premio di maggioranza per il maggior partito cui, come in ogni sistema parlamentare, verrebbe affidato il compito di guidare la formazione di una maggioranza. Oggi questo partito sarebbe il Pd. Ed è giusto che nelle attuali condizioni del Paese non si pongano sin da ora - con leggi elettorali che impongano coalizioni preventive che potrebbero non reggere la prova delle urne - vincoli alla formazione di maggioranze di governo in grado di governare efficacemente la crisi dell'economia, di promuovere un recupero di coesione sociale, e di assicurare una fase costituente aperta al contributo di tutte le forze politiche. Cose che il bipolarismo muscolare degli ultimi venti anni non ha saputo assicurare.